

TEATRO

Il "maggio epico": dalla natura al palco

Convincente (e ben accolta dal pubblico degli abbonati) la riduzione per il palcoscenico del Rasi di "Lunga vita all'albero" delle Albe.

di Emilio Vita

Dalla "festa" di Santarcangelo al "teatro" di Ravenna. Questa la prima impressione che emerge dalla correlazione fra le due messeinscena dell'opera di Marco Martinelli "Lunga vita all'albero" da parte del gruppo afro-romagnolo delle Albe.

Dopo il fortunato debutto estivo al festival di Santarcangelo nel suggestivo anfiteatro naturale di Torriana, l'ultima fatica delle Albe si è spostata per la prima volta al chiuso di un palcoscenico: dapprima per tre serate al Rasi (sesto appuntamento della stagione di prosa), poi al Goldoni di Baginacavallo (terza recita del cartellone del Teatro Contemporaneo). Ridotto per ragioni di spazio e riallestito per il palcoscenico, il maggio epico racconta la storia di Alinsitowe Diatta, che a vent'anni decide di trasferirsi dalla Casamance (regione animista a sud del Senegal) a Dakar per fare la domestica. Qui la leggenda dice che delle visioni e delle voci la spingono a tornare a Casamance per liberare il suo popolo contro l'oppressore francese. Gli anziani, riconoscendole i "segni" divini, la incoronano

regina dei Diola. La predicazione dura tre anni, poi i francesi, che le danno spietatamente al caccia, la scovano e lei, perché il villaggio non sia raso al suolo, si offre spontaneamente ai dominatori. Il suo corpo, dopo la deportazione in Mali, non è stato più ritrovato: i vecchi affermano che è ancora viva. Questo il racconto che, mentre nello spazio naturale di Torriana era una sorta di momento festivo dove un "iniziato" conduceva gli spettatori nel luogo dove si sarebbe poi consumato il rito-spettacolo, in teatro diventa una rappresentazione ugualmente suggestiva, ma un po' più fredda: quella quarta parete non riesce a infrangersi. Da una partecipazione attiva e viva degli spettatori all'evento, si passa quindi ai rigidi schemi dello spazio ristretto di un palcoscenico. Vincolato a rigide regole teatrali lo spettacolo risulta più freddo nel mettere a fuoco la leggenda, ma in ugual modo preciso nei ritmi teatrali; giochi di luci appropriati e una drammaturgia, perfetta come un orologio, riprodotta a quadri. Martinelli in questa riduzione della sua opera per il palcoscenico ha pensato ad una scena spo-

glia dove i dieci attori bianchi e neri giocano al teatro. Disposti a semicerchio gli artisti partecipano all'azione mentre la scansione delle luci marca i primi piani dei vari protagonisti che si avvicinano al centro per far rivivere la leggenda.

Ma la storia è solo il pretesto, stile tipico del gruppo afro-romagnolo, per parlare d'altro, ma soprattutto per mettere a fuoco delicate problematiche, come le disparità sociali, l'integrazione nera, l'oppressione, il razzismo, l'ecologia. In "Lunga vita all'albero" c'è tutto il mondo: uno spettacolo che parte dalle nostre radici popolari per svilupparsi organicamente verso temi più attuali e universali, legati all'incerto incedere quotidiano: il tutto condito con marcato ma garbato senso di sarcasmo. Martinelli, puntando da molti anni su un "teatro di parola", di narrazione, di idee, ha dimostrato positivamente come sia necessario, per il teatro contemporaneo, affrontare le contraddizioni sociali con immediatezza, senza sottintesi o paranoie intellettualistiche, ma con sottile e intelligente ironia.

